

muova da ciò che, essendo un fatto dell'esperienza interna, non può non essere ammesso da chiunque » (p. 129). Che è criterio validissimo del senso comune, ma uno sproposito enorme in filosofia, che parte dal dubbio intorno a tutti i fatti, che non siano altro che fatti. La stessa funzione conoscitiva è un dato, secondo il De S. (p. 130). Ciò che si può dire certamente pel senso comune; ma è una proposizione priva di senso per chi abbia letto almeno quel libro che lo stesso De S. dice citato da tutti, ma noto a pochissimi, la *Critica* di Kant: e non può ignorare che il dato è termine correlativo al conoscere, che non si può dire perciò dato. La trascendenza della realtà al conoscere è anch'essa, evidentemente, punto inconcusso del senso comune: e l'A. vi dice apertamente che non può provarsi nè a posteriori nè a priori; ma, egli conchiude, è un fatto, un dato ultimo (p. 130). Ma come? C'è un fatto di cui si possa dire che « non può essere provato mediante una forma di osservazione o di esperimento », come voi dite di cotesta trascendenza? Ma il fatto è dato di osservazione, e da questa provato. — Pel senso comune la rappresentazione è immagine di una realtà estralementale. Ma questa ingenuità del senso comune il De S. pretende portarla nella filosofia, e vi dice senza scomporsi che « la mente, non contenendo la realtà come tale, nè identificandosi con essa, non può arrivarvi se non attraverso qualcosa che rappresenti o sostituisca la realtà medesima » (p. 135). Sicchè oltre la realtà (1) ci sarebbe la mente (che perciò non esisterebbe), e qualche altra cosa ancora, e meno esistente ancora!

L'anima è diversa dal corpo: e anche questo è chiaro per il non filosofo. Ed è anche chiaro che la sua funzione suppone un principio della funzione stessa: l'essere. Ma questo essere è essenzialmente sviluppo e « concepire in modo determinato il principio dello sviluppo spirituale non è facile » ammette il De S.; « ma », soggiunge, « questa non è una buona ragione per negarne l'esistenza, tanto più che il concetto di *potenzialità* non trova applicazione soltanto nel mondo psichico: chi sa dire in che consiste la virtualità di un germe organico » (402-3). Conclusione: l'anima come sostanza-potenza c'è, benchè la filosofia non ne possa render conto. — E sia. Ma il concetto e la critica del concetto di potenza ha una storia lunga e difficile, che non si può spacciare appellandosi all'uso dommatico che ne può fare una scienza empirica.

Questa è la posizione assunta dal De S. di fronte ai vari indirizzi filosofici: la posizione cioè della mente volgare di fronte alla filosofia.

G. G.

GIUSEPPE CALABRÒ. — *Mazzini: la dottrina storica*: Studio di critica storica. — Palermo, Reber, 1916 (pp. XII-350 in-16.^o).

Questo è il terzo volume di un'opera lunga e faticosa a cui attende il C. da parecchi anni, intesa a raccogliere dagli scritti e dalle lettere

del Mazzini i tratti più significativi del suo pensiero. Un volume pubblicato nel 1910 sulla *Dottrina religioso-politica*, e un altro due anni dopo per esaurire la trattazione dello stesso tema. Egli si è preparato con diligente studio della letteratura mazziniana, che non è piccola, e con l'analisi minuta di tutti i documenti delle idee del Mazzini, facendone uno spoglio accuratissimo. E s'è fermato nel convincimento che per dare una rappresentazione fedele ed esatta di un pensiero, come quello dell'agitatore genovese, non determinato rigorosamente e dedotto in forma sistematica, ma accennato qua e là occasionalmente e senza svolgimento, il miglior metodo sia quello di radunare intorno a ciascun argomento tutti i brani relativi degli stessi scritti mazziniani, distribuendoli quindi in altrettanti capitoli. Lavoro di scelta e ordinamento, che ha senza dubbio i suoi vantaggi, come ha i suoi inconvenienti, ma che è, sopra tutto, molto difficile, presupponendo, in sostanza, quel lavoro di interpretazione e ricostruzione che il Calabrò per iscrupolo di oggettività ha creduto di dovere e poter evitare. E dove manca, è causa che si mettano insieme sotto la medesima rubrica squarci che non si riesce a vedere qual nesso abbiano tra loro, e perchè siano stati messi insieme. In realtà, osservando la disposizione che il C. ha data ai testi raccolti, è agevole vedere come egli intenda e quanto intenda del pensiero del Mazzini.

Comunque, questo volume potrà essere utile a chi voglia farsi una idea concreta e ben particolareggiata del pensiero storico del Mazzini, e per le sue idee fondamentali e per i singoli giudizi storici: e se ne gioverà certamente lo studioso della nostra filosofia e della nostra storiografia della prima metà del secolo passato. Giacchè, se il M. non fu uno storico, e se la maggior parte dei suoi giudizi storici hanno il grave difetto, dell'angusta concezione astrattamente moralistica che egli ebbe della vita, il suo senso profondo della spiritualità immanente alla realtà storica gli diè il modo, d'altra parte, di esprimere intorno alle esigenze e al concetto della storia idee pregne di verità e di singolare interesse pel tempo in cui vennero espresse, specialmente riguardo a quel che si pensava allora in Italia. Basti addurre un solo esempio, da uno scritto del 1840, nel quale il M. scriveva, come potrebbe uno scrittore dei nostri giorni: « Per la confusione.... di due cose assai diverse, imparzialità e indifferenza, s'è creata a poco a poco una abitudine nel modo di guardare alla missione della storia che finirebbe, se mai trionfasse, per mutarle natura e ridurre lo storico a un mero registratore di fatti: dell'uomo non rimarrebbero in lui che gli occhi e la destra. Per compiacere a siffatta abitudine, lo scrittore, pure assumendosi di ricordare la vita del passato, rinunzierebbe a pensare; s'asterrebbe con diffidenza da ogni credenza, cioè da ogni criterio di giudizio....; e, comunque, ripetendo le vecchie frasi che la storia è l'esperienza illuminata e che lo studio del passato è la scuola dell'avvenire, professerebbe di non intendere egli stesso i fatti narrati. Inteso a quel modo, lo storico diventa un collettore di mummie, un custode di corpi senza ordinamento e classifi-

cazione..... Per ventura gli scrittori si mostrano generalmente ribelli all'angusto concetto. Lo storico è uomo anzi tutto. Egli ama, odia e pensa; e, travando o seguendo il vero, detta i suoi libri a seconda. Ei soggiace all'impero d'una teoria, anche quando si dichiara non averne alcuna. Può gridarsi a sua posta emancipato da ogni sistema, ma l'anatema non tocca i sistemi altrui; egli ha il proprio, e non sarebbe uomo s'ei non lo avesse » (pp. 31-32). E dieci anni prima aveva pur detto non meno chiaramente, che i fatti per se stessi, nella loro astratta materialità, non sono nè intelligibili e nè pure accertabili, e che « ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata e ricomposta dalla filosofia ». È ovvio, per altro, per chi conosca il carattere mistico del pensiero mazziniano, che i concetti filosofici del M. intorno alla storia non possano essere approfonditi, e che si riducano principalmente a intuizioni. Tra le quali accanto alle idee che meritano d'attirare l'attenzione, ci sono luoghi comuni della filosofia francese contemporanea, e superficialità prive d'ogni significato storico.

G. G.

GUIDO MANACORDA, prof. nella R. Università di Napoli. — *Meccanesimo, intellettualismo e misticismo* (nella *Nuova Antologia*, fasc. del 16 maggio 1916, pp. 140-50).

Ho letto con penoso sentimento queste pagine del Manacorda, un giovane di buona cultura letteraria, che, dopo aver dato speranze di sè con alcuni lavori di filologia germanica, è stato di recente assunto alla cattedra di questo titolo nella università di Napoli, e si aspettava che avesse atteso con le sue migliori forze all'incremento di un ordine di studii da poco tempo introdotto in Italia. Ed eccolo, invece, che ora mette bocca nelle cose della filosofia; usando poche cerimonie a questa disciplina, nella quale non deve avere speso molte vigilie, e pochissima cortesia ai suoi cultori, di cui bistratta metodi e problemi. Ribatteremo noi le accuse, che il Manacorda scaglia alla filosofia in nome del misticismo di cui si professa rappresentante? Come si fa? Bisognerebbe ricorrere ai ricordi di nozioni generali; e spiegare, per esempio, ancora una volta che il misticismo — il misticismo che ha avuto, e potrà riavere in avvenire, efficacia spirituale — non è già, come l'inesperto Manacorda immagina, un superamento della filosofia, ma è nient'altro che un momento negativo della filosofia stessa, una negazione di forme logiche inadeguate, che prepara e porta seco più profonde e comprensive affermazioni logiche. Il misticismo puro e vuoto, sfornito di stimoli mentali, rimane una pigrizia o una fatuità, o tutt'al più è una faccenda privata, che non sembra lecito venire a raccontare agli altri. Ovvero ci affanneremo a dimostrare che la « logica » non è quella che egli crede col suo *Barbara Celarent* e col suo sillogismo (che non so perchè insista a scrivere, p. 144, « sillogi-